



Intervento

Due o tre dubbi sull'opportunità di tassare l'oro di Bankitalia

■■■ ANTONIO MARTINO

■■■ L'intenzione del governo di tassare le plusvalenze dell'oro della Banca d'Italia e le discussioni che ne sono seguite suggeriscono qualche riflessione. Come forse molti ricordano, anni addietro si fece un gran parlare della necessità del "divorzio" fra il Tesoro e la Banca d'Italia, cioè di separare le decisioni di politica monetaria dalle esigenze di finanziamento del disavanzo pubblico. Tale separazione era ritenuta indispensabile per evitare quella che storicamente è stata la causa principale d'inflazione: la monetizzazione del debito, il finanziamento del deficit statale attraverso la creazione di moneta. È questo il significato vero dell'indipendenza della Banca centrale, che deve essere messa in condizione di rifiutarsi di pagare le spese dello Stato con l'inflazione, giustamente considerata da Luigi Einaudi come la più iniqua di tutte le imposte. Esplicitamente il grande piemontese motivava il suo europeismo perché convinto che una moneta europea avrebbe reso la politica monetaria indipendente dal finanziamento dei bilanci degli Stati nazionali evitando che questi si finanziassero "facendo gemere il torchio dei biglietti", cioè creando moneta ed inflazione.

Eveniamo all'oro. Il metallo giallo venne preso dagli accordi di Bretton Woods del 1944 a base dell'intera struttura internazionale dei pagamenti. A regime, essendo il dollaro convertibile in oro al prezzo di 35 dollari l'oncia ed essendo le altre monete convertibili in dollari, si riteneva che i pagamenti internazionali fos-

sero garantiti dal "tallone" aureo. Quell'illusione finì nel 1968 quando ci si rese conto che era impossibile mantenere il prezzo dell'oro fisso e si fu costretti a sciogliere l'organismo delegato a quello scopo. La fine formale del sistema a base aurea si raggiunse il 15 agosto del 1971 quando il presidente Nixon dichiarò l'inconvertibilità del dollaro in oro. Ma se è vero che da allora il metallo giallo ha perso la sua funzione di garanzia dei pagamenti internazionali è altrettanto vero che continua ad essere un mezzo di pagamento internazionalmente accettato. Un paese potrebbe se volesse saldare i suoi conti con altri Paesi in oro anziché in valute; almeno a livello internazionale quindi l'oro è una moneta, un mezzo di pagamento. Tassare l'aumento di valore delle riserve auree della Banca d'Italia quindi fa sorgere numerose perplessità. Anzitutto siamo in presenza di una evidente violazione dell'indipendenza della politica monetaria dalla politica di bilancio perché la tassazione delle riserve auree della banca centrale serve a finanziare il disavanzo pubblico. È vero che ciò non si traduce in creazione di moneta ma il fondamento del "divorzio" viene violato: la banca centrale viene costretta a finanziare il Tesoro. In secondo luogo, il parere negativo della Banca Centrale Europea che si oppone all'operazione meriterebbe di essere tenuto nella giusta considerazione perché le riserve delle banche centrali dei Paesi dell'euro costituiscono assieme il patrimonio del sistema monetario europeo. Tassare l'oro della Banca d'Italia equivale a tassare la Bce ed è dubbio che un governo nazionale ne abbia il potere. Una tassa del sei per cento sull'oro di Banca d'Italia equivale ad una confisca di pari importo delle riserve della banca centrale ed un impoverimento corrispondente del sistema europeo di banche centrali. È una plateale violazione dell'autonomia degli istituti di emissione e una prevaricazione dei poteri della Bce. Parafrasando Clemenceau, Milton Friedman sosteneva che la moneta è troppo importante per essere affidata ai banchieri centrali ma sono certo che anche lui, convinto assertore della necessità di sottoporre gli istituti di emissione al controllo democratico, sarebbe inorridito all'idea che i governi avessero la facoltà di attingere alle riserve monetarie.